Europa unita

La sinistra discute a Barcellona

AUGUSTO PANCALDI

BARCELLONA. Quando si dice, e noi l'abbiamo detto più volte, che la Spagna – Catalogna in testa – è uno dei paesi che più di altri ha maturato in sé una coscienza europea e la volontà politica di contribuire concretamente alla costruzione dell'Europa unita, non si dice niente di più di ciò che i fatti provano ogni giorno. Lo hanno confermato, del resto, le molte centinaia di persone presenti alla tavola rotonda organizzata nell'affollatissimo quadro della festa del giornale comunista catalano «Trebal» (Il Lavoro) sulla sinistra e la costruzione europea con Gianni Cervetti, presidente del gruppo comunista e apparentati del Parlamento europeo, Isidoro Molas, presidente del Partito socialista catalano, Rafael Ribot, segretario del Psuc e Julio Anguita, segretario generale del Pce.

In una Europa dove sono all'ordine del giorno la scadenza elettorale del giugno prossimo e quella istituzionale del 1992 ci sembra che questa tavola rotonda si sia inserita in quel dibattito già in corso nella sinistra europea di cui proprio qui in Spagna e proprio in questi giorni s'era avuto qualcosa di più di un riflesso negli interventi del presidente del Spd Voegel a Madrid e del vicepresidente dello stesso Spd Lafontaine a Barcellona, l'uno e l'altro in sintonia col recente congresso dei socialdemocratici tedeschi anche se non sempre sulla stessa lunghezza d'onda tra di loro.

Da Julio Anguita, che ha ribadito la scelta europea del Pce e la sua volontà di dialogare con tutte le forze di sinistra, a Molas, aperto ad una unione delle sinistre europee, da Ribot, secondo cui la ricerca dell'unione dovrebbe caratterizzare l'azione delle forze di sinistra europee, a Cervetti, infine, per il quale è urgente accelerare il confronto tra le forze di sinistra davanti alla crisi degli Stati nazionali e del liberismo conservatore, è emerso come primo lineamento del dibattito la necessità che le sinistre portino avanti la ricerca di soluzioni comuni ai problemi che travagliano l'Europa d'oggi e maturino un progetto qualitativamente diverso per l'Europa di domani.

A questo proposito Cervetti, riconoscendo a Lafontaine la capacità di provocare un dibattito sul lancinante problema della disoccupazione, gli ha rimproverato di restare poi su posizioni arretrate al momento di delineare la soluzione. Non si possono risolvere problemi come questo, ha detto Cervetti, se non riconoscendo intanto che la politica europea degli ultimi anni ha evitato di affrontarli, se non si tiene conto degli squilibri interni della Comunità, se si sostiene la linea della Bundesbank arroccata attorno alla difesa del marco e contraria all'aumento dei redditi e alla diminuzione dei tassi di interesse, a tutto ciò che può favorire la crescita e il riassorbimento della disoccupazione.

I militari sparano sulla folla scesa in piazza per protestare contro il colpo di Stato
I morti sono almeno quattrocento

Appello dell'opposizione perché si ponga fine alle violenze ma gli studenti minacciano azioni contro l'esercito

Bagno di sangue in Birmania

La popolazione birmana ha reagito al colpo di stato che ha portato al potere il generale Saw Maung, ma a Rangoon i militari hanno sparato sulla folla uccidendo cento persone. Scontri armati si sono avuti in varie parti della Birmania con un pesantissimo bilancio: le vittime sarebbero oltre quattrocento. I leaders dell'opposizione fanno appello perché si ponga fine alle violenze.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

Una manifestazione nella capitale Rangoon dopo il «putsch» militare

PECHINO. Già domenica sera, immediatamente dopo il proclama dei militari alla radio, la gente ha cominciato a riversarsi nelle strade, sfidando il coprifuoco e il divieto di manifestazione. Poi di nuovo in strada sono scesi a migliaia ieri mattina a Rangoon, dove si sono sentiti colpi di arma da fuoco in continuazione. Secondo testimonianze oculari raccolte dalle agenzie di stampa l'esercito ha aperto il fuoco, uccidendo cento persone, almeno in tre zone della capitale: nel centro direzionale ad est, nella periferia di Mau-u-Jon e a Okkalapa. Diclassette sono stati feriti quando i militari hanno sparato contro duemila manifestanti nei pressi dell'ufficio turistico birmano. Ma notizie tremende sono giunte ieri da tutta la Birmania: fonti diplomatiche sostengono che il bilancio complessivo ammonta già a oltre quattrocento morti in tutto il paese.

I militari che hanno defenestrato Maung Maung, il noto professore di legge che aveva accettato di sostituire il dimissionario Sein Lwin, non hanno nascosto la loro intenzione di riportare «ordine e tranquillità» in un paese che era già in piena insurrezione armata. Il generale Saw Maung è uno dei massimi esponenti del partito per il programma socialista di Birmania, che detiene il potere da 26 anni e al quale appartiene anche Maung Maung, ma non ha esitato a deporre il suo compagno di partito con un colpo di Stato. Maung Maung, di fronte alle possenti manifestazioni popolari, aveva ceduto accettando di porre la parola fine alla lunga gestione monopartitica e di indire le elezioni con più partiti. Ma il suo tentativo di mediazione arrivava troppo tardi rispetto al carattere radicale assunto dalla protesta popolare. Maung Maung non era in grado di gestire la transizione al nuovo sistema, quindi è apparso come colui che da un lato svendeva la tradizione del partito che ha dominato il paese per tanti anni, dall'altro non garantiva, per questa via, di riportare la situazione sotto controllo. E i suoi compagni di partito, Saw Maung in testa, hanno deciso di liquidarlo, rispondendo con il colpo di Stato alla richiesta popolare di democratizzazione.

Le opposizioni hanno avuto ragione quando non si sono fidate della mediazione di Maung Maung e hanno chiesto le sue dimissioni, lo scioglimento del partito, la nomina di un governo provvisorio per gestire la transizione elettorale, parola d'ordine attorno alla quale si è avuta una nuova ondata di grandi manifestazioni in tutta la Birmania. Ma le opposizioni sono apparse divise e anche esse largamente al di sotto della radicalizzazione raggiunta dalle proteste popolari. Ieri Tin Oo e Aung San Suu Kyi, due dei leader, hanno firmato un appello comune perché si ponga fine alla violenza, ma da parte loro gli studenti hanno affisso manifesti annunciando azioni di rappresaglia contro i soldati. Il paese è al collasso: ieri sera la televisione cinese ha trasmesso un servizio dall'aeroporto di Nuova Delhi sull'arrivo di diplomatici indiani da Rangoon. Le testimonianze parlavano di una città nella quale non c'è cibo e i servizi pubblici sono praticamente paralizzati da agosto, quando è stato proclamato lo sciopero generale. In questi mesi in molte località birmane ci sono stati numerosi veri e propri scontri armati tra manifestanti e forze armate, a metà tra l'insurrezione e la guerra civile. Molti militari prima sono passati dalla parte delle proteste popolari poi si sono arresi all'esercito governativo. Sullo sfondo, ha pesato il malessere oramai ingovernabile di una Birmania che da famoso granaio e tra i principali esportatori di questo prodotto ha dovuto chiedere alle Nazioni Unite di essere inserito nella lista dei paesi più poveri del mondo. Nella sua battaglia contro il regime dittatoriale durato ventisei anni, il popolo birmano si è trovato completamente isolato: non c'è stata nessuna solidarietà. I cinesi ad un certo punto si sono detti «preoccupati» e gli Stati Uniti hanno smentito le voci di un loro coinvolgimento diretto. Ma anche il colpo di Stato di domenica è caduto nel silenzio pressoché totale.

La giunta militare promette il ritorno alla democrazia

Linciaggi e clima di paura ad Haiti

PORT AU PRINCE. La giunta militare del generale Prosper Avril, ex consigliere di Baby Doc, ossia Jean Claude Duvalier, che l'altro giorno ha preso il potere rovesciando il regime del generale Henry Namphy ad Haiti ha lanciato un appello attraverso i canali della radio e della televisione esortando la popolazione alla calma, all'ordine e alla disciplina. Il nuovo uomo forte ha promesso un regime politico basato sulla libertà e un pronto ripristino della democrazia. Ma il discorso di Avril ha risvegliato fra gli haitiani le ombre del passato. La dinastia dei Duvalier, il generale Namphy, loro erede, quindi Leslie Manigat e adesso Prosper Avril «si confondono – come rilevano alcuni osservatori – in un drammatico susseguirsi di violenza, sul cui sfondo si stagliano i terribili Tonton Macoutes, i veri depositari della dittatura e fiancheggiatori della minoritaria borghesia nera contro il resto della popolazione di origine mulatta».

Lo stesso Avril ha giustifificato il colpo di Stato dicendo di esservi stato spinto dai mille uomini della guardia presidenziale da lui comandati.

Folle inferocite hanno, intanto, saccheggiato e devastato le case di Namphy e del sindaco di Port Au Prince Frank Romain e il cronista di una stazione radio locale ha riferito di avere visto almeno due corpi di persone ammazzate nel giardino della lussuosa villa di Romain. Namphy, come si sa, è in esilio politico a Santo Domingo che con Haiti, coabita sull'isola di Hispaniola. Le emittenti radiofoniche hanno dato la notizia che un altro presunto terrorista autore della strage della Chiesa di San Giovanni Bosco di due domeniche fa, è stato linciato dalla folla. La gente ha indicato ai soldati un altro presunto colpevole di quell'eccidio ed i militari lo hanno ucciso a fucilate. Al di fuori di questi episodi di violenza la città tuttavia è rimasta calma e ordinata. Avril ha ripetuto che Haiti rispetterà tutti i trattati internazionali sottoscritti, le libertà e i diritti umani. Il candidato democratico alla Casa Bianca Michael Dukakis ha condannato «nel più energico dei modi possibili» il colpo di Stato ad Haiti ed ha chiesto a Reagan di non riconoscere il nuovo regime. Dukakis ha anche accusato Reagan e il suo vice Bush di «non avere mosso un dito» per promuovere la democrazia nel paese nei due anni trascorsi dalla fuga del dittatore Baby Doc. Nel frattempo Anita Stockman, portavoce del Dipartimento di Stato ha detto che gli Usa insisteranno nel richiedere l'estradizione di Jean Claude Paul, coinvolto in un traffico di droga, che sarebbe stato nominato comandante della forze armate.

Inchiesta internazionale sul Cile che va al voto

«La repressione di Pinochet pesa sui sostenitori del no»

Continua la politica della «doppiezza» dei comportamenti nel Cile di Pinochet che si avvia al referendum, protezione per i sostenitori del sì, repressione per quelli del no. La denuncia è stata fatta dagli avvocati del Vicariato della solidarietà. La posizione svantaggiosa dell'opposizione è emersa anche da un'inchiesta internazionale. «Notiamo tuttora violazioni dei diritti umani», affermano i due osservatori.

ARMINIO SAVIOLI

SANTIAGO DEL CILE. Nelle vetrine delle librerie (non molte in verità) sono esposti i libri di esponenti dell'opposizione o di giornalisti che criticano il governo e si pronunciano per il no. Distintivi e coccarde con il no sono in vendita lungo tutta l'isola pedonale dell'Ahumada. Giornali e riviste democratiche criticano liberamente Pinochet. Lo spot propagandistico televisivo di quindici minuti non è stato più censurato. Tuttavia, se un gruppo di giovani tenta di manifestare spontaneamente, senza previ accordi con le autorità, viene immediatamente represso con getti d'acqua e gas, come il cronista ha potuto constatare personalmente e a sua spese, restando leggermente intossicato, in Plaza de Armas mercoledì scorso (il cronista ha avuto anche l'impressione, soggettiva, che alcune ragazze venissero fermate solo perché indossavano una uniforme studentesca). Lo stato «d'eccezione», insomma, non c'è più, ma spesso è come se ci fosse.

Questo stato di cose, questa «doppiezza» nel comportamento del governo (protezione per i sostenitori del sì, repressione per quelli del no) è stata denunciata nel corso di una conferenza stampa dagli avvocati del Vicariato della solidarietà, Roberto Garreton, Hector Contreras e Luis Toro.

A parte la repressione contro i manifestanti durante la sera del 30 agosto (in cui tre persone furono uccise) oltre seicento persone – hanno riferito gli avvocati – sono state arrestate a Santiago e nelle altre città cilene, oltre trecento ferite a manganellate, quattordici colpite da proiettili di gomma o di piombo.

Nella borgata di Cerro Navia, dopo una visita di Pinochet in cui il presidente fu fischiato, la polizia effettuò una «azione concertata» contro 55 famiglie (i vetri delle loro finestre furono rotti sistematicamente e le abitazioni danneggiate; una forma di rappresaglia e di intimidazione già applicata durante le manifestazioni di massa fra il 1983 e il 1985).

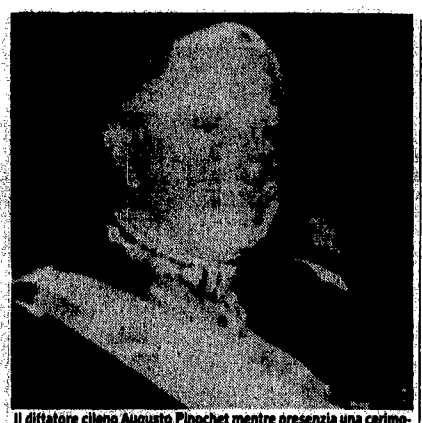
In tutti i casi citati – hanno detto gli avvocati – le persone colpite dalla repressione sono sostenitori del no.

La «posizione svantaggiosa» dell'opposizione è stata denunciata anche da Virginia Bouvier e George Gelber, portavoci di due organizzazioni internazionali «non governative», l'ufficio di Washington per l'America latina e l'Istituto cattolico per i rapporti internazionali.

«Notiamo con preoccupazione – hanno detto i portavoce esponendo i risultati di una inchiesta durata una settimana, dal 3 al 10 settembre – la persistenza di violazioni dei diritti umani, arresti e licenziamenti arbitrari di oppositori che manifestano pacificamente per il no; l'uso di armi da fuoco per rispondere alle manifestazioni contro il governo, specialmente nei quartieri più poveri; l'aumento, a tutti noto, di minacce contro gente dell'opposizione».

Tuttavia i due portavoce hanno detto di ritenere «poco probabile una frode elettorale significativa». È possibile infatti che la maggioranza degli scrutatori (oltre centomila, sorteggiati proprio ieri) sia favorevole al sì, ma la presenza di rappresentanti dei partiti di opposizione nei ventiduemila seggi dovrebbe garantire la libertà di voto e il conteggio corretto delle schede. Hanno comunque concluso che l'opposizione va al plebiscito in una «posizione di evidente svantaggio».

Il rapporto redatto al termine dell'inchiesta delle due organizzazioni sarà consegnato ai parlamenti e ai ministeri degli Esteri degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.



Il dittatore cileno Augusto Pinochet mentre presenzia una cerimonia del regime

Giovedì scorso, Pinochet ha finalmente firmato gli «strumenti di ratifica» degli accordi internazionali «contro la tortura e altri trattamenti o pene crudeli, inumane o degradanti», già approvati due anni fa dall'Onu e dall'Organizzazione degli Stati americani. Ma lo ha fatto «con riserve». Queste si riferiscono sostanzialmente al principio di «obbedienza dovuta» ai superiori da parte dei militari, principio che in Argentina fu applicato fra aspre polemiche per assolvere ufficiali e soldati responsabili di torture e assassinii.

Nei giorni scorsi sono circolate voci (riprese anche dalla stampa) circa l'intenzione del governo di concedere un'ampia amnistia. Le voci sono state però smentite. Nessuna amnistia «di massa». Forse un indulto selettivo, che potrebbe restituire la libertà a tre sindacalisti, a una trentina di giornalisti e a varie centinaia di persone che hanno infranto una legge sugli assegni bancari. La politica del «doppio binario» continua.

Gli stalinisti in Urss

«Non sono pochi e non si danno per vinti» denuncia Ogonyok

MOSCA. Gli stalinisti in Urss «non sono pochi» e costituiscono un «pericolo da non sottovalutare»: lo afferma il settimanale «Ogonjok», riparlando ancora di Nina Andreeva, una professoressa di Leningrado divenuta «tristemente celebre».

La Andreeva, insegnante di chimica in un istituto superiore, divenne famosa – ricorda l'ultimo numero di «Ogonjok» – quando il 13 febbraio '88 «Sovietskaja Rossija», quotidiano del Comitato centrale del Pcus, pubblicò una lunghissima lettera in cui la professoressa difendeva Stalin ed, implicitamente, l'antisemitismo.

Con due settimane di ritardo, la «Pravda» stroncò la lettera, definendola «manifesto anti-perestrojka». Ma la Andreeva continua a ricevere lettere di solidarietà. Alcune di queste missive sono state «scovate e pubblicate» dal quotidiano giovanile lettone in lingua russa «Sovietskaja Molodiozh».

«Ogonjok» cita una di queste lettere, nella quale la Andreeva se la prende con i sedicenti «fautori della perestrojka», notando che «bisogna opporre loro resistenza dappertutto, e non lasciare senza risposta nessuna loro sortita contro Stalin, contro il socialismo e contro la rivoluzione».

La Andreeva risponde così ad un ufficiale di marina a riposo, e membro del Pcus dal 1942, che si dichiara «stalinista convinto».

Nina Andreeva non commenta la notizia datale dall'ufficiale (è cioè che le fotocopie del famoso articolo si rivendono al mercato nero a tre e anche a cinque rubli l'una – 6.600-11.000 lire), ma rileva: «È vero che i giornali non pubblicano per ora le nostre proteste, ma noi dobbiamo mandarle in copia al Comitato centrale ed alla diciannovesima conferenza pansovietica del Pcus». In effetti, come rilevò lo stesso Mikhail Gorbaciov in uno dei suoi interventi alla conferenza del Pcus (svoltasi a fine giugno), l'assemblea aveva ricevuto una lettera dell'Andreeva nella quale – secondo il leader sovietico – la professoressa «non si dava per vinta».

Ritorno a casa «Gilbert» non fa più paura

Le ultime code dell'uragano «Gilbert» sono giunte dal Texas all'Illinois provocando piogge torrenziali. I fiumi delle regioni sono in piena ma pericoli non ne esistono più. È cominciato il ritorno a casa degli abitanti delle zone minacciate dal ciclone. Nella foto: A South Island gli abitanti scaricano i bagagli e riprendono possesso delle abitazioni in legno. Fortunatamente «Gilbert» ha provocato sull'isola soltanto inondazione ma nessun danno più grave.

Dopo 10 giorni il Papa ha lasciato l'Africa Australe ed è rientrato a Roma
Critiche delle Chiese protestanti per l'atteggiamento tenuto a Johannesburg

«Ho fiducia nel futuro del Mozambico»

Lasciando ieri mattina il Mozambico Giovanni Paolo II, che è rientrato ieri sera a Castelgandolfo dopo dieci giorni, si è detto fiducioso che questo paese possa superare le attuali difficoltà. Intanto sono piovute le prime autorevoli critiche da parte di esponenti delle Chiese cristiane protestanti del Sudafrica, al comportamento del Papa verso le autorità di Pretoria durante la sosta fuori programma a Johannesburg.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Il quarto viaggio di Giovanni Paolo II in Africa conclusosi ieri sera con il suo arrivo a Roma all'aeroporto di Fiumicino alle 19,15, ha colpito per l'approccio non ideologico ma concreto con i problemi reali dei cinque paesi visitati, Zimbabwe, Botswana, Lesotho, Swaziland, Mozambico. A differenza dei precedenti viaggi, quando soleva presentare con insistenza il messaggio cristiano come una sorta di terza via rispetto alle varie ideologie, in particolare quella marxista e in polemica con esse, Giovanni Paolo II ha voluto misurarsi con le realtà dicendo che la Chiesa vuole essere «solo fermento di comunione e di riconciliazione» laddove esistono divisioni e lotte come in Mozambico e «stimolo allo sviluppo nella giustizia e nella pace senza violenza». Ed ha precisato che la Chiesa non è e non vuole essere una terza via ma vuole avere solo le garanzie per poter agire dal di dentro di ogni società per contribuire a favorire il progresso sociale e morale.

E questo atteggiamento lo ha espresso in particolare nello Zimbabwe e in Mozambico dove come è noto ci sono regimi socio-politici di ispirazione marxista-socialista, anche se – come rilevava ieri il cardinale Casaroli con compiacimento – in questi due paesi «prevale sempre più il realismo sull'ideologia». Perciò il Papa nello Zimbabwe ha elogiato, indicandola come modello, l'esperienza guidata da Mogabe proprio perché questi dopo la conquista dell'indipendenza nel 1980 ha promosso una politica di riconciliazione e di collaborazione anche con gli avversari. Ma poi ha apprezzato le recenti aperture del governo mozambicano guidato dal presidente Chissano che fanno sperare in un «futuro diverso per il paese» non solo sul piano interno, ma anche internazionale.

Prima di lasciare il paese, ieri mattina all'aeroporto di Maputo, rivolto al presidente Chissano, ai vescovi ed alla gente molto numerosa, il Papa si è detto «fiducioso» che il Mozambico possa superare al più presto le difficoltà del presente. Ha affermato di portare con sé «molte immagini liete»ma anche «tristi» riferendosi alla condizione di povertà in cui vivono migliaia di famiglie ed alla paura che angoscia soprattutto gli anziani, le donne e i bambini, per il persistere della «piaga della guerriglia» della quale – ha detto – «bisogna rimuovere le cause ben note» come occorre eliminare, allargando il discorso all'Africa australe, situazioni in cui «la segregazione razziale e le discriminazioni sono legittimate». Ed è stato chiaro il riferimento al Sudafrica.

Nella sua risposta improvvisata, il presidente Chissano ha osservato che se da una parte il Papa ha raccolto «immagini di sofferenza» è anche vero che ha potuto cogliere al tempo stesso «l'immagine della buona volontà e di tutto quello che si sta facendo per superare la nostra crisi». Chissano ha poi aggiunto: «Vogliamo vincere l'apartheid ed il colonialismo che sono le maggiori piaghe dell'umanità. Vogliamo raggiungere l'unità della nazione». Perciò – ha continuato – «offriamo a tutti l'amnistia e la clemenza per il loro reinserimento nella comunità nazionale».

Si può dire che in Mozambico il viaggio del Papa ha raggiunto il momento più alto anche perché è divenuto più evidente che egli spinge perché nell'area australe l'apartheid e la guerriglia siano sconfitte dalla cooperazione crescente degli Stati indipendenti con l'aiuto materiale e l'appoggio della comunità internazionale.

Non manca chi – come il presidente dell'Alleanza mondiale delle Chiese riformate, il pastore Boesak ed il segretario della Chiesa riformata del Sudafrica, il pastore Chikane, presente all'incontro ecumenico a Maputo – avrebbe voluto che il Papa fosse stato più duro con il Sudafrica. Il pastore Boesak ha affermato che il «Papa ha concesso al Sudafrica più agio di quanto meriti» e con la sosta di 3 ore all'aeroporto di Johannesburg, l'incontro con il ministro Botha, e l'accettazione di una scorta per il corteo d'auto ha permesso alle autorità razziste di mettere a segno un ottimo colpo propagandistico.